

L'EVENTO A Palazzo Ferri-Mazzeo la presentazione del libro del docente universitario Mauro Vincenzo Fontana

Alla scoperta di Giovanni Balducci

DI **MIMMO SICA**

Al Palazzo Ferri-Mazzeo a Taurasi Lorenzo Mazzeo, avvocato cassazionista e presidente del Centro Studi Mazzeo-Ferri e del Rotary Club di Taurasi, ospita la presentazione del volume "Itinera Tridentina - Giovanni Balducci, Alfredo Gesualdo e la riforma delle arti a Napoli" di Mauro Vincenzo Fontana, docente di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Dopo i saluti del sindaco di Taurasi, Antonio Tranfaglia, intervengono Antonio Geremicca, docente dell'Università di Liège, Elisabetta Scirocco, Bibliotheca Hertziana-Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte di Roma, Milena Viceconte dell'Università Autonoma de Barcelona, Stefano Zen, Università Telematica Pegaso. Conclude i lavori Andrea Zezza, docente di storia dell'arte moderna dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli. Modera lo storico Andrea Zappulli.

Professore chi era Giovanni Balducci?

«Che all'epoca di papa Clemente VIII Aldobrandini Giovanni Balducci (1560-post 1631) detto il Cosci sia stato per certi versi una figura di cerniera tra Firenze, Roma e Napoli, lo si deriva chiaramente, del resto, anche dall'informato profilo dedicatogli da Giovanni Baglione, uno dei più grandi biografi del Seicento. Una Vita che



certo guarda al percorso dell'artista partendo da un punto di vista capitolino, ma che pure, nello sforzo di restituire al pittore una precisa fisionomia culturale all'interno della Roma clementina, confeziona una sequenza narrativa di sorprendente lucidità critica, inquadrando l'intera esperienza nell'Urbe come un ponte diretto tra un prologo fiorentino al fianco di Alessandro "cardinal de' Medici" e un epilogo napoletano "in servizio" di Alfonso Gesualdo».

Quale è lo scopo che intende perseguire nel suo libro?

«Provare a restituire al pittore il posto che più gli compete nella vicenda delle interazioni figurative e religiose che animano gli scambi tra Firenze, Roma e Napoli durante il pontifi-



cato di Clemente VIII».

Quale "metodo" ha seguito?

«Recuperare una visione panoramica e finalmente coerente dell'intero percorso biografico e artistico di Giovanni, mettendo a fuoco attraverso la ricomposizione sistematica di tutta la sua produzione (dipinti e disegni) le circostanze, i tempi e i luoghi precisi della sua lunga attività, le oscillazioni esatte della sua maturazione stilistica, la rete delle relazioni con i colleghi e la natura dei rapporti con la committenza sacra e profana».

È stato un lavoro facile?

«Non si è trattato di un'operazione propriamente agevole. In primo luogo, per via delle tante difficoltà connaturate a un'indagine che non poteva in alcun modo prescindere dalla rico-

struzione di contesti ormai distrutti o irrimediabilmente compromessi. La mole delle perdite patite dal catalogo di Giovanni - e mi limito qui ad accennare solo ai casi più eclatanti, come i grandi cicli decorativi scomparsi a Firenze nel palazzo vescovile, nella chiesa della Crocetta e in palazzo Pucci e, a Napoli, nel palazzo reale, in Santa Maria della Sanità e nelle residenze aristocratiche di Matteo di Capua, di Marzio Carafa e di Diana Falangola - pare infatti avere agito da principale deterrente alla riabilitazione moderna dell'artista, continuando ancora oggi a condizionare al ribasso la generale percezione storico-grafica del fiorentino. E poi, in seconda istanza, il taglio solitamente territorialista dei contributi partoriti sinora sul conto del Balducci ha immancabilmente ingenerato, negli anni, un'immagine del suo profilo assai parcellizzata, arrivando quasi addirittura a scomporla in tre grandi schegge distinte corrispondenti alle sue fasi toscana, romana e napoletana».

Quando ha iniziato a occuparsi di questa "questione"?

«Nell'ormai lontano 2009, e cioè in concomitanza con l'avvio della mia tesi di dottorato sull'attività meridionale del pittore, ci sono voluti in tutto dieci anni esatti di lavoro, inevitabilmente scanditi, e se ne comprenderanno bene le ragioni, da un continuo gioco di sponda tra le medesime tappe che segna-

rono l'itinerario esistenziale e professionale di Giovanni».

Come è "l'architettura" del suo volume?

«È contenuta in tre capitoli ed è incardinata sulla rapsodica traiettoria professionale seguita dall'artista che, dalla bottega fiorentina di Giovan Battista Naldini, nello spazio di poco più di quindici anni si ritrova imprevedibilmente a vestire i panni dell'acclamato "pittore dell'illustrissimo cardinale arcivescovo di Napoli"».

Al termine dei tre capitoli il lettore trova un catalogo. Che cosa rappresenta?

«Il primo tentativo di sistemazione organica e di seriazione cronologica di tutta la produzione del Cosci, dagli esordi fiorentini (1575-1578) all'estrema fase napoletana (1631-1632). A chiudere il volume è quindi un'appendice documentaria, costruita attraverso lo scandaglio di una dozzina di archivi disseminati tra Firenze (Archivio Storico Arcivescovile, Archivio di Stato, Archivio Storico dell'Opera di Santa Maria del Fiore), Milano (Veneranda Biblioteca Ambrosiana), Napoli (Archivio Capitolare, Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione, Archivio Storico Diocesano, Archivio di Stato), Pisa (Archivio di Stato), Roma (Archivio Segreto Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana) e Velletri (Archivio Storico Diocesano) e organizzata in tre differenziati sezioni».

PERSONE

Carlo Guitto, artista inquieto e affabulatore

di **Giuliana Gargiulo**

Andando oltre con la voglia di farcela, inquieto e affabulatore, in bilico tra l'essere attore, regista, aiuto regista di Enzo Moscato, autore e quant'altro, Carlo Guitto, dopo molteplici esperienze e riflessioni, ad un certo punto della sua vita ha affrontato a pieno ritmo il mondo dello spettacolo lavorando in teatro per il "Napoliteatrofestival" con "La ronda degli ammoniti", di e con Enzo Moscato, e anche con la regia del cortometraggio "Dinosauri", presentato in concorso a "Ischia Film Festival".

Vuole cominciare da lontano e raccontarmi la sua storia?

«Sono nato a Pozzuoli in una famiglia popolare, bizzarra e creativa, penultimo di undici tra fratelli e sorelle. Ero un bambino abbastanza spensierato, fantasioso, riflessivo, osservatore, studioso e sportivo. A tredici anni ho cominciato a lavorare per la mia indipendenza, diventata poi un'esigenza, e dopo aver frequentato il Liceo linguistico ho continuato a studiare da solo».

Quando, come e perché il teatro in particolare, il mondo dello spettacolo tutto entrò nelle sue scelte?

«Fin da piccolo, pur odiando far-

li, partecipavo agli spettacoli organizzati delle mie sorelle così come non volli prendere parte a dodici anni a "Filumena Marturano" ma, dopo una serie di resistenze, mi misi a collaborare alle scene pur pensando che mi sarebbe piaciuto fare il carabiniere! Dissi no anche ad un assistente di Sergio Leone che mi aveva proposto di fare qualcosa... ma quando a diciassette anni mi spostai a Torino, feci tanti lavori tra cui uno in un bar annesso ad una scuola di danza dove insegnava il napoletano Enrico Fasella e quando andai ad una prova di un testo di Cechov ne fui talmente conquistato che decisi di prender parte al corso. In seguito ad esperienze di assistente alla regia e di attore... diventai insegnante».

Chi le ha insegnato di più?

«Enrico Fasella è stato il mio insegnante di recitazione, Enzo Moscato è il mio maestro, una vera e propria guida. Inoltre, anche in veste di aspirante, cercando di rubare il mestiere ho avuto anche modo di imparare con registi con i quali ho lavorato: Mario Martone, Stefano Sollima, Giuseppe Gagliardi, I Manetti bros....ma la grande esperienza l'ho vissuta e continuo a viverla con Enzo Mo-



scato: sia come attore che come aiuto regista».

Quali sono le predilezioni tra le varie cose che fa?

«Mi sento sia aiuto regista che regista anche se in questo caso le responsabilità nei confronti di un attore sono maggiori...».

Volendo definirlo: cos'è il teatro per lei?

«Un sacrificio continuo e un esercizio che poi diventa passione e massima concentrazione».

È ambizioso?

«Sì, sperando di arrivare a risultati veri e non per conoscenze o simpatie».

Nel corso del suo lavoro sia tea-

trale che cinematografico ha mai vissuto il senso della paura?

«Sì, più volte e che qualcosa potesse andare storto o anche quando ho girato un cortometraggio. Rispetto alla regia fare l'attore è un sacrificio continuo ma basta un elogio e allora si va avanti anche se senza alcuna certezza».

Che cosa è stato realmente difficile nel suo lavoro?

«Credo la difficoltà di trovare occasioni, promuovere uno spettacolo, non avere la possibilità di lavorare, anche se mi considero un fortunato per appartenere ad una compagnia primaria e prestigiosa come quella di Enzo Moscato. Poi cito Eduardo de "Gli esami non finiscono mai": L'attore deve continuamente fare provini? La recitazione di un attore è un dato opinabile privo di un dato oggettivo».

E i suoi attori di riferimento quali sono?

«Gigi Proietti, maestro del grammelet, Giannini, Gassman...sono tanti!».

Se di forza dobbiamo parlare, lei da dove la prende?

«Mi viene dall'energia interiore e dalla voglia di superare gli ostacoli. Stanislavskij diceva che il limite di un attore è il suo punto di

partenza».

Lei ha mai accettato i suoi limiti?

«In parte sì».

Dovendosi raccontare quali aggettivi sceglie?

«Sono tendenzialmente ottimista, ironico, concreto...».

Quanto conta l'ironia?

«A volte salva».

Progetti, obiettivi, che cosa c'è nel suo domani?

«Da una parte il cinema, al quale sto lavorando come regista, e in teatro un testo sul femminicidio che somma autori che vanno da Otello a Moscato, utilizzando anche video, giornali e altro... Una sorta di lezione tratta da "Ferita a morte" della Dandini».

Ha qualche rimpianto?

«Ho il rimpianto del tempo sprecato per cose futili, il tempo a disposizione può essere un vero patrimonio che non va sperperato ma dosato, donato e impiegato con parsimonia».

Che cosa non le piace o non sopporta?

«L'ingratitude, la violenza».

Un sogno ce l'ha?

«Sì, di lavorare in America come attore».

Napoli cos'è per lei?

«Le radici».